

SENATO DEL REGNO

IL  
**TRATTATO DI RAPALLO**

DISCORSO

DEL

**Senatore F. RUFFINI**

PRONUNCIATO

nella tornata del 16 dicembre 1920



ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

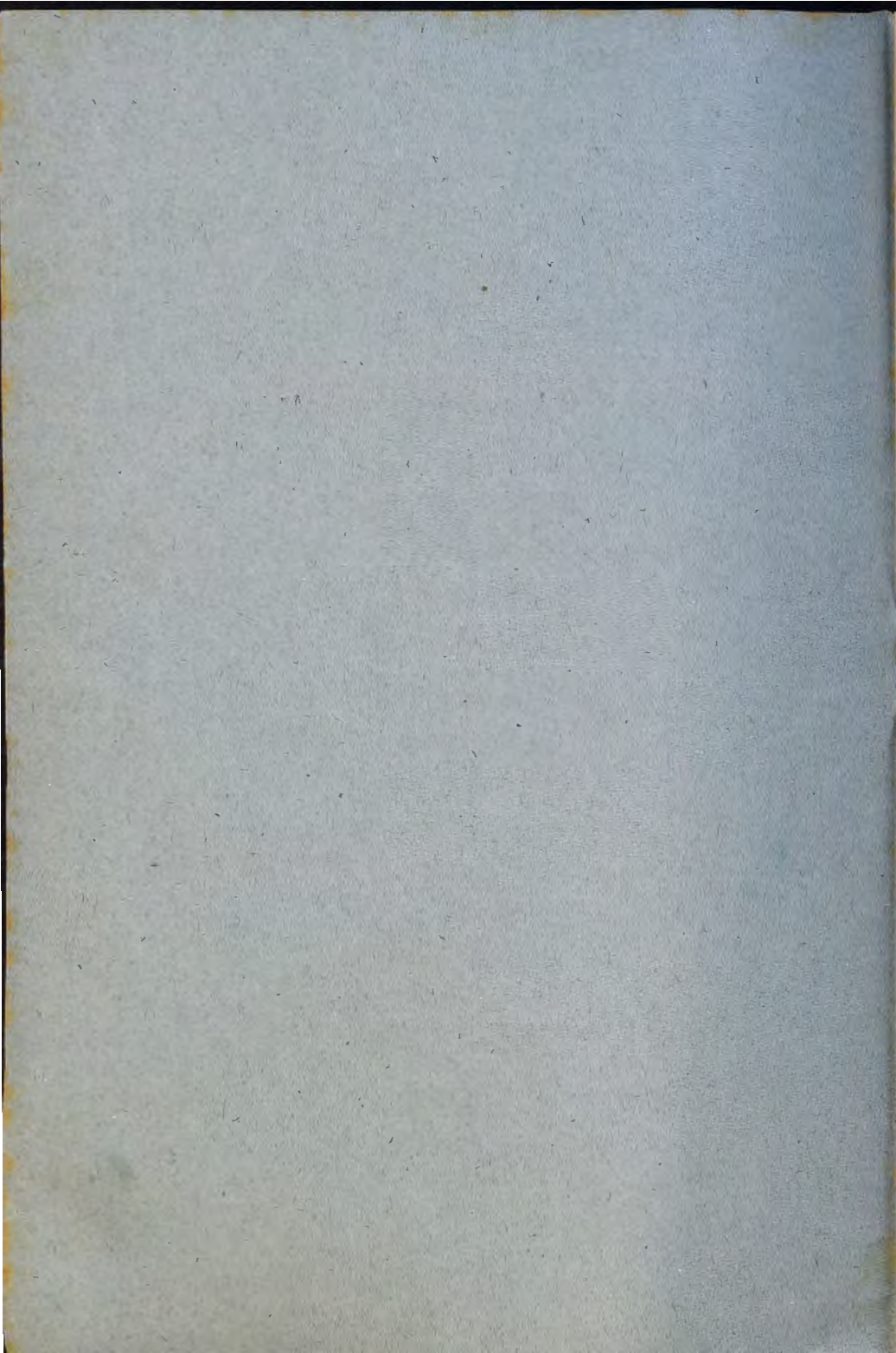
1920

BIBLIOTECA  
F. PATETTA

**OP.I**

**20118**

UNIVERSITA' DI TORINO





SENATO DEL REGNO

---

IL  
TRATTATO DI RAPALLO

DISCORSO

DEL

Senatore F. RUFFINI

PRONUNCIATO

nella tornata del 16 dicembre 1920

---

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1920







---

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Il commissario della vostra Commissione per gli affari esteri, il quale, pur consentendo con la maggioranza della Commissione nel proporre al Senato di ratificare il trattato di Rapallo, non può per altro consentire pienamente nelle considerazioni che inducono la maggioranza stessa a fare tale proposta, e neppure in tutti gli apprezzamenti di cui essa crede di doverla accompagnare; quel commissario sono io. È mio pensiero che debba darsi lode al Governo di aver ottemperato liberamente ad una alta concezione dei rapporti internazionali, e di aver per tal modo saggiamente provveduto ai supremi interessi del nostro Paese e alle sue fortune avvenire; e che di conseguenza il suo operato debba essere senza altro approvato e ratificato.

Un collega della Commissione nostra, nei cordiali dibattiti che in seno ad essa si svolsero, un collega che è maestro ben più felice, che io non sappia essere, nella plastica formula-

zione dei concetti e nelle loro sottili discriminazioni, ha ridotto il nostro dissenso in questi termini: che mentre la Commissione vi propone la ratifica perchè ritiene che questa sia una pace di utilità, io vi raccomando la ratifica perchè la ritengo una pace di principio. Faccio mia questa formula, che esprime il mio pensiero come più pienamente non si potrebbe.

Mi incombe pertanto l'obbligo, onorevoli colleghi, di dar ragione al Senato di questo mio diverso sentire! Ma poichè io sarò costretto a manifestare qui delle opinioni che ai più parranno molto eterodosse, debbo invocare da voi qualcosa di più che non la semplice tolleranza di ogni opinione, che è una nobile e mai smentita tradizione di questo alto Consesso, e di cui voi, onorevoli colleghi, mi avete voluto dare ancora una prova segnalata, quando, non sono molti mesi, commemorando la nobile figura di Leonida Bissolati, ebbi a manifestare senza ambagi il mio sostanziale assentimento alla sua coraggiosa, e oramai vittoriosa, oramai gloriosa concezione della politica internazionale: concezione, che gli assicurò in vita e in morte la devozione illimitata di molti generosi animi giovanili, che gli ha guadagnato presso gli stranieri una considerazione, che quanto grande sia non tutti sanno ancora rendersi conto, ma ben potè, quasi con sorpresa, rilevare il collega Maggiorino Ferraris, in uno de' suoi recenti viaggi all'estero; e che certamente farà onorata presso i futuri la sua memoria. Qual-



che cosa di più debbo invocare in quest'ora solenne; ed è un sincero sentimento e un onesto sforzo di reciproca comprensione. Troppo, durante i fieri dibattiti passati, nel più fitto della tragedia a cui siamo sopravvissuti, troppo abbiamo preteso di arrogarci quasi il monopolio dell'amore patrio, e ci siamo palleggiata, con gli incrocci più impensati, la più grave delle accuse, quelle di tradire il Paese. Mentre avremmo dovuto sentire nel nostro profondo, che ciascuno di noi amava di un eguale e fiero amore la patria, e stimava, sia pure con forme e per vie diverse, di ugualmente servirla.

Questo sincero sentimento e questo onesto sforzo di reciproca comprensione ci dovrebbe, io penso, unire intanto in un atto di doveroso riconoscimento delle benemerenze che ebbero tutti coloro i quali hanno preparato la pace ora sottoposta alla nostra ratifica: quale sia stato il loro concetto direttivo, e quale il loro metodo. Con atto supremamente cavalleresco, ieri, l'onorevole Barzilai, faceva il saluto delle armi ai bene ispirati e fortunati plenipotenziari, che ci hanno recata ora questa pace; ma ci narrava al tempo stesso il vero martirio psicologico di coloro che li hanno preceduti. Ebbene, o signori, avendo io aderito a una corrente di opinione che ha con tutte le sue forze riprovati i concetti e i metodi di alcuni fra questi plenipotenziari, credo però che di tutti si debba lealmente riconoscere, che

hanno messa tutta l'anima loro in tale ingrata bisogna, e che hanno per essa vissuto molto probabilmente le ore più penose, più angosciose, più disperate della loro esistenza. (*Bene*). Leggevo non sono molti giorni, riportate nella rassegna quindicinale di una delle più reputate riviste del mondo, recante una firma particolarmente suggestiva ed autorevole perchè lo scrittore ha coperto non è guari la suprema magistratura del suo Paese, e precisamente a proposito di quel Trattato di San Germano che così da vicino ci tocca, queste parole di Beniamino Franklin, che io riferisco nella loro semplicità deliziosa: « Non ho mai conosciuto una pace fatta, anche la più vantaggiosa, che non sia stata riprovata come insufficiente, e i cui autori non siano stati condannati come poco giudiziosi e come corrotti. La grande parola: Benedetti siano gli avventurati artefici della pace, deve, io suppongo, essere intesa come da applicarsi ad un altro mondo, poichè quaggiù in questo mondo, essi sono generalmente maledetti! ». Voglia il Senato italiano smentire il pessimismo di Beniamino Franklin, e segnare un'eccezione onorevole a questa dura sentenza.

Questo sentimento sincero, questo sforzo operato di reciproca comprensione gioverà pure, meglio forse di qualunque altra cosa, a predisporre gli animi nostri — quali che siano stati i nostri dissensi e siano i nostri presenti dibattiti — ad un ossequio ugualmente leale ed



incondizionato a quella suprema volontà nazionale, che con il voto sopra il Trattato sarà per esprimersi con la maestà della legge. Alla quale non vi è splendore di genio o grandezza di eroismo che possa contrastare e tanto meno sovrapporsi.

Ieri con opportunità incomparabile il collega Salvatore Barzilai ricordava il dibattito parlamentare più rispondente, e impressionantemente rispondente a questo nostro attuale: vale a dire il titanico contrasto del Parlamento subalpino, quando vi si trattò di ratificare il trattato che cedeva alla Francia la Savoia e Nizza. Non vi sarà difficile comprendere come la suggestione di quel richiamo abbia dominato anche me, e mi abbia trascinato a seguire quell'orma così feconda. Ora, seguendola, io mi sono imbattuto in parole, che più alte e possenti non avrebbero potuto essere, ammonitrici per tutti quanti dell'inevitabile, dell'inesorabile ossequio dovuto alla volontà della Nazione.

A un uomo, che si chiamava semplicemente Giuseppe Garibaldi; a un uomo, che aveva semplicemente dato alla propria nazione città, isole e regni; a un uomo, che poteva non senza fondamento rinfacciare ai governanti, ch'essi lo avevano in compenso fatto straniero nella sua patria, e gli avevano alienato il sepolcro della madre adoratissima; ad un uomo, che aveva ragione di fierissima rampogna contro la insipienza e l'invidia della burocrazia per il

trattamento indegno fatto ai valorosi compagni della sua eroica impresa; ebbene a quest'uomo, a questo vero eroe, un altro uomo, che non era certamente il primo venuto, poichè si chiamava Bettino Ricasoli, aveva il coraggio di opporre: « Quando il liberatore d'Italia è il Re, e gli Italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione, non c'è più nè primo nè ultimo cittadino. Quegli, il quale ha avuto la sorte di poter adempiere più generosamente al suo dovere, quegli a cui sia stato dato di poter adempiere a doveri più grandi, più solenni, che abbiano più efficacemente contribuito al risultato finale della nazione, ben lungi dal potere levare altera la voce e chiamarsi superiore alla legge, ben lungi da poter mettere a calcolo le proprie imprese, ha un dovere più grande ancora: quello di volgersi al cielo e di ringraziare Iddio, che gli abbia concesso questo privilegio prezioso ».

E finalmente consentite, o colleghi, che a questo spirito di reciproca comprensione io faccia richiamo per me, e per quei pochi, dispersi compagni miei, fraintesi, calunniati e vituperati come facili negoziatori del sacrificio altrui; consentiteci di poter gridare una buona volta anche noi il nostro strazio per il fatale olocausto che si è dovuto fare di tanti fratelli nostri dell'altra sponda dell'Adriatico. Ma anche qui, nel solco aperto dal collega Barzilai, io trovo subito parole da sostituire alla mia voce, che non conta nulla, parole che non po-



trebbero essere più auguste, poichè sono del Conte di Cavour. Il quale alle veementi recriminazioni di Garibaldi opponeva il 18 aprile 1861: « Io ho creduto compiere un dovere, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando il Re e proponendo al Parlamento la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore, che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi; e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto ». Ora il dolore di Camillo di Cavour era tanto vero, o signori, che da quel tragico duello egli uscì, come tutti ormai sanno, ferito a morte. Ma io non voglio lasciare neppure per un minuto la memoria sacra di Garibaldi sotto una qualunque taccia. E dirò subito, ch'egli rispose precisamente questo al Conte di Cavour: « Comunque io abbia dei sentimenti avversi al Conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anche egli amante d'Italia ». E un mese dopo la scena tremenda, nella quiete di Caprera, raccolti in cospetto dell'infinito mare e dell'infinito cielo i suoi spiriti generosi, sottratta l'anima sua alle malefiche suggestioni di consiglieri e incitatori faziosi, scriveva al Conte di Cavour una delle sue lettere più belle, in cui diceva tra l'altro: « Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia e Lei il senno ».

Ebbene, o colleghi, tra il guerriero, donatore di città, di isole e di regni, e l'uomo di Stato, che fu il primo dei rinunciatori (affo-

ghiamo, per amore della grammatica, la spropositata parola *rinunciatario*, e, se vi pare, per amore della patria, anche la non meno spropositata idea); tra il guerriero munifico donatore e il coscienzioso uomo di Stato, che fu il primo, il più grande, il più eroico, il più dolorante dei rinunciatori, ha forse la storia, dopo quietate le passioni e spente le polemiche, ha forse la storia ardito ancora dire quale fosse il più grande e quale il più benemerito, il più degno della patria?

Soltanto così, onorevoli colleghi, rasserenati e ritemprati i nostri spiriti al contatto di quegli spiriti magni, noi potremo contemplare il grande fatto storico, che col nostro voto si sta per consumare, dalla dovuta altezza, da un punto di vista veramente panoramico, e cioè nella sua giusta prospettiva storica.

Questo grande fatto chiude un'epoca di storia incomparabile: il nostro Risorgimento. Che ci appare, così, serrato, quale quadro meraviglioso, nella esatta cornice di un secolo: dai primi moti napoletani del 1820 al Trattato di Rapallo del 1920.

Orbene, nessuna nazione ha compiuto in un tempo così breve per la vita dei popoli, un miracolo pari a questo.

O signori, sgombriamo innanzi a tanto splendore la nostra vista dalle nebbie delle torbide passioni, non perdiamoci, innanzi a tanta grandezza, nella contemplazione dei dettagli e dei tritumi; e ditemi, chi di noi saprebbe anche



solo immaginare quale sarebbe stata l'anima di un Garibaldi, di un Cavour, di un Mazzini, di un Vittorio Emanuele, non dico neppure se avessero potuto vedere con i loro occhi mortali il vostro lapidario ordine del giorno del 4 novembre, onorevole Diaz, ma leggere questo Trattato di pace, che di così gran lunga ha superato ogni loro più ardita speranza? Questo Trattato di pace che, e per il fatto della sua firma, non più in città straniera, ma in una terra così rappresentativamente nostra; per il fatto della sua redazione, non nella tradizionale lingua diplomatica, ma nella nostra lingua, che vi si dice nota a tutti i contraenti; e più ancora per lo spirito di moderazione, di equità, di giustizia, di umanità che tutto l'informa, ha carattere così eminentemente e nobilmente e indelebilmente italiano! (*Approva-  
zioni*).

Signori, questo Trattato — è mia ferma convinzione — corona degnamente l'edificio secolare. È debito nostro ora di non turbare la linea purissima di questo edificio, che fu costruito precisamente con la sola forza della libertà, della giustizia e dell'umanità. Sono questi fattori, onorevoli colleghi, a cui si deve se il nostro risorgimento è qualche cosa di unico al mondo; se fu di esempio e d'incitamento a quanti altri popoli dopo noi risorsero ad indipendenza ed unità nazionale, e tuttavia serve come di modello supremo, e direi quasi come di vangelo, a tutte le nazioni

oppresses, che aspirano alla propria rivendicazione.

Ma più che ogni mia parola, un aneddoto vi può dare la dimostrazione di questo asserito. Chiedevo un giorno ad uno scrittore di lingua inglese, studioso del nostro risorgimento, come mai nella letteratura anglo-americana così abbondante fosse la schiera dei cultori del nostro risorgimento; per cui, ad esempio, il più grande biografo di Garibaldi è l'inglese Macaulay Trevelyan, e il più grande biografo di Cavour è l'americano Roscoe Thayer, e tutta una fioritura di studi mazziniani esiste in Inghilterra ed in America. La risposta è stata questa: non solamente perchè tutto il pubblico che legge l'inglese ha una passione particolare per il nostro risorgimento, a cui s'interessa molto più che non, per esempio, al movimento per l'unificazione germanica, scorrendo in quello l'opera portentosa della libertà e della giustizia; ma anche perchè (è qui la ragione mercantile, riesce forse ancora più convincente che la ragione ideale) gli scrittori vedono che le edizioni de' loro libri vanno a ruba anche presso altri popoli, quali gli Indiani e gli Egiziani, i quali stanno indagando le linee future del loro risorgimento sopra i libri sacri del nostro. (*Bene*).

Ma, o signori, anche esaminando più da vicino il contenuto di questo Trattato, risulta ch'esso risponde intieramente all'insegnamento dei maggiori artefici, dei padri santi del no-



stro risorgimento. Crederei di farvi torto se vi ridicessi quello, che è stato ripetuto oramai infinite volte, rispetto al Mazzini, e alla missione ch'egli assegnava alla Terza Italia, alla Roma del popolo, come iniziatrice di una fratellanza dei popoli, che le avrebbe assicurato non più un primato materiale, ma un primato morale nel mondo; missione sublime, nella quale l'Italia avrebbe dovuto avere come prima alleata la famiglia slava. Ma non posso tralasciare di ricordarvi come al suo letto di morte Camillo di Cavour, secondo che asseriscono concordî quanti gli furono vicini, da Costantino Nigra alla nipote Alfieri di Sostegno, rimpiangendo di non avere ancora potuto riunire alla patria Roma e Venezia, soggiungesse: « Quanto all'Istria ed al Tirolo è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione ». Ebbene, o signori - e mi consentano i Colleghi dalmati di rendere il più spregiudicato omaggio a quella che io credo verità storica - ebbene, voi non potete non rilevare com'ei parlasse di Tirolo e di Istria e non di Dalmazia. Ora questa non era punto un'omissione casuale; perchè tutto il complesso problema egli lo aveva meditato a lungo, dando perfino incarico di studiarlo a un competentissimo uomo, Sigismondo Bonfiglio, l'autore della nota opera: *Italia e Confederazione germanica*. L'omissione della Dalmazia era dovuta alla coscienza, che per essa la soluzione del problema si presentasse di gran lunga più diffi-

cile; della quale difficoltà il Conte si mostrava pienamente compreso, allorchè al Valerio scriveva: « Io non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava; e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari e tutte le popolazioni Germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell' Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo ». Soggiungeva che anche altre potenze non avrebbero più ammesso che l'Adriatico ridivenisse, come era ai tempi della Repubblica Veneta, un lago italiano.

Orbene, o signori, questa impostazione, recisa, precisa e veramente quadrata del formidabile problema, e questa lucida visione delle sue fondamentali difficoltà, ci deve dimostrare che noi ci troviamo di fronte a una fatalità storica, di cui neanche il genio di Cavour ha potuto trovare una via di uscita, che rispondesse a pieno a tutte le aspirazioni nazionali degli Italiani.

Una soluzione di compromesso e una cordiale intesa con gli Slavi doveva apparire quindi la sola giusta e utile anche al Conte di Cavour; che del resto per gli Slavi aveva dimostrato sempre la maggiore simpatia e preso risoluto partito, contro Tedeschi ed Ungheresi, fin dal suo primo, celebre discorso sulla politica estera, del 20 ottobre 1848, dalle cui direttive egli non si scostò mai più. Cosicchè egli veniva qui



a trovarsi in pieno accordo con il suo grande antagonista, il Mazzini. E allorquando, o signori, voi vedete che di fronte a un punto di tanta difficoltà sono state concordi la divinazione trascendente di un Mazzini e il ragionamento pacato di un Cavour, voi potete andarvi col cuore tranquillo; perchè vi trovate dinanzi ad un problema politico, di cui è stata fatta la prova e la riprova infallibile. (*Benissimo*).

È dunque una politica di moderazione, di misura, di ritegno, di autolimitazione, di leale ed onesto riconoscimento di tutte le altrui aspirazioni e necessità, quella che ci viene imposta dalla fatalità inesorabile della natura e della storia. Ma è anche la sola politica, che abbia fatto la fortuna di tutti i trattati; i quali solo se ad essa informati hanno resistito al tempo.

Sono concordi, o signori, tutti i biografi del Principe di Bismarck nel dire, che il capolavoro della sua politica fu quel trattato di Praga con cui egli arrestò, dopo la vittoria di Sadowa, una guerra che solo, si può dire, aveva voluta e imposta al suo sovrano, ai ministri ed all'esercito; i quali ora si mostravano intrattabili circa le condizioni della pace e non sognavano che una entrata trionfale in Vienna. Contro le violente rimostranze di tutti costoro; contro la pressione e suggestione dei suoi amici e famigliari e della stessa pur docilissima moglie, che non si sapevano rassegnare a tanta moderazione; egli sostenne per

settimane intiere una lotta così esasperante, che — come si può leggere nelle sue memorie — fu sul punto di suicidarsi. L'aver risparmiato l'Austria, senza infliggerle cioè con quel Trattato condizioni troppo gravose e mortificanti, legò per sempre l'antica rivale alla politica della Germania.

Ma i medesimi biografi sono concordi nel ritenere che il non aver saputo il principe di Bismark, dopo le strepitose vittorie sopra la Francia, seguire col Trattato di Francoforte una medesima linea di condotta; l'aver cioè dovuto egli piegare alle esorbitanti pretese strategiche dell'elemento militare ed all'esaltazione nazionalistica di una opinione pubblica che esigeva, senza riguardo alcuno a necessità etniche e geografiche, l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, cosicchè (dice uno dei suoi migliori biografi) chiunque avesse pronunciata la parola di moderazione era insultato come un traditore; sia stato il più fatale errore del grande statista. E invero quel Trattato eccessivo, fomentando lo spirito di rivincita francese, e provocando la politica di accerchiamento della Germania, fu la essenziale causa di quella guerra, che ha portato allo sfacelo la Germania, nonostante che il suo potere militare incommensurabilmente più grande di qualunque altro sembrasse darle la piena sicurezza che mai il frutto delle sue vittorie le sarebbe stato strappato. (*Benissimo*).

Ma lasciamo pure in disparte, onorevoli col-



leggi, tutte queste considerazioni che potrebbero da taluni esser giudicate come sempre controvertibili; e sforziamoci di penetrare il sentimento vero, il sentimento profondo del popolo italiano. E, badate bene, io non voglio sventolare la bandiera dello spauracchio, e cioè della sciagurata avversione di una parte del popolo italiano al nome stesso di Italia; non parlo del popolo italiano dei senza patria, (*benissimo*) avvelenati di veleno straniero; non parlo di quel popolo italiano il quale ha rinnegato il Risorgimento, non, considerando che esso fu la condizione prima della sua ascesa presente e rimane il presupposto storico indispensabile di ogni sua futura rivendicazione; non parlo di quel popolo italiano, che crede di fare un gran bel gesto e una degna affermazione dei suoi ideali, gettando a terra, amico Zappi, quel monumento a Camillo Cavour, che tu facesti erigere nella tua Imola; ma tu fosti tanto accorto di farlo di metallo così resistente, che cadendo non patì alcuna iattura; dal che noi possiamo trarre il sicuro auspicio che nessuna forsennata avversione di folle potrà mai scalfire la gloria di quei grandi artefici della nostra Italia. (*Approvazioni vivissime*).

Guardiamo invece alla parte più sana del popolo italiano. Quel popolo italiano, o signori, che è così profondamente penetrato di sentimenti umanitari, che, anche quando col fucile in mano è costretto a difendere i confini della

Patria, sa contemperare l'amore di patria coi sentimenti di pietà siffattamente che, come un tempo da bocca beduina od araba, anche poco fa da bocca tedesca, magiara o slava era chiamato *bono italiano*. Quel popolo italiano che ha fornito le più esemplari truppe di occupazione nel periodo dell'armistizio, col suo contegno ammirabile e universalmente ammirato. Il quale contegno ci rende sicuri, o almeno rende sicuro me, che questo elemento italiano sarà forse lo strumento più appropriato e più delicato di quella società o lega o associazione, chiamatela come volete, e magari con nessun nome speciale - come sembra aver fatto, nel calore della sua battaglia elettorale e della sua opposizione a Wilson, il nuovo presidente Harding degli Stati Uniti di America - insomma, di quella fratellanza dei popoli, per dirla alla maniera di Mazzini, nella quale io debbo pure sperare, se non debbo disperare della civiltà del mondo. Quel popolo italiano, di cui è schietto rappresentante l'oscuro pescatore di Malamocco, del quale la *Frankfurter Zeitung* pubblicava pochi giorni fa una lettera davvero edificante. Narrava in quel giornale il letterato viennese Hermann Bahr, uomo di larghe relazioni e amicizie cosmopolitiche, come dopo l'armistizio egli fosse in viva attesa per vedere chi fra i tanti amici e conoscenti ch'egli aveva sparsi un po' per tutto il mondo, si sarebbe fatto vivo per il primo, non parendogli che a lui vinto convenisse di fare il primo passo; e



come finalmente una rozza lettera di scrittura incerta, col timbro di Malamocco, gli sia giunta per la prima, spedita da un povero pescatore di nome Lorenzo, col quale amava intrattenersi, disteso sulla sabbia, quando faceva il bagno al Lido di Venezia, siccome ogni anno usava. E il povero pescatore, dopo avergli date le notizie di casa sua, chiudeva con queste testuali parole: « Dunque, signore, lei spero che starà bene, e gli auguro una buona salute. E speriamo di avere finalmente una pace per tutto il mondo intero »; dove la stessa imperizia stilistica, con la sua insistenza su quegli equivalenti « tutto » e « intero », è la più bella prova del sentimento profondo d'umanità, del desiderio illimitato di vera pace di questo degno simbolo della migliore nostra gente. Quel popolo italiano, al quale appartiene il lavoratore rude e modesto, che ebbe ad esprimermi, proprio su questa nostra questione un pensiero che io, dopo che abbiamo ascoltate tante alate parole, mi permetto di riferirvi nella sua non certo inespressiva forma pedestre e proverbiale. Mi chiedeva cotesto lavoratore, reduce dall'estero ove gli avevano frastornato la testa di tutta la nostra dolorosa e così male valutata questione adriatica, che io gli spiegassi una buona volta che cosa erano, dove erano, che pretendevano cotesti benedetti Jugoslavi. Ed io mi sforzai di soddisfarlo il meglio che potei. Dopo avermi ascoltato mi rispose: se le cose sono così, non c'è altro da fare che in-

tendersi con loro; perchè se lei vuol dare una festa da ballo ben riuscita, la prima cosa da fare è di invitare il vicino del piano di sotto. Ed è proprio così, o signori, se noi vogliamo procedere sicuri verso i nostri più vasti e, speriamo, festosi e vittoriosi destini, noi dobbiamo in primo luogo intenderci con il vicino del piano di sotto di quella grande e magnifica casa, che la sorte ci ha assegnato nel mondo. Quel popolo italiano, infine, che ha espresso dal suo seno Giuseppe Garibaldi, del quale il suo più autorevole biografo italiano ha potuto scrivere: « Il patriota s'immedesimava talmente in lui all'umanitario che era difficile discernere quale dei due fosse il più vero e il più grande »; Giuseppe Garibaldi, l'uomo di guerra così profondamente compenetrato di umanità e di una veramente evangelica bontà, che non ha creduto, dopo aver speso il meglio della sua vita in guerreggiare per la libertà di tutti e per la giustizia, di poterla più degnamente chiudere, che facendo guerra alla guerra, e spendendo gli ultimi anni della sua esistenza gloriosa nel far la propaganda per la pace e la fratellanza fra i popoli.

Or dunque, o signori, questo popolo italiano non vuole « una » pace; ma vuole « la » pace per tutto il mondo intero, come diceva il pescatore di Malamocco.

Vuole la pace che apra nuovi e più sereni orizzonti alla convivenza umana. E la vuole anche perchè il popolo italiano ha l'istinto pro-



fondo che la misura completa del suo genio, egli la potrà dare solamente in un mondo in tale maniera congegnato. Egli sente che la pietanza delle sue fortune la potrà conseguire solamente in una società volta non già alle opere della guerra, ma a quelle della pace; in una società, per dirla con una parola, migliore della presente.

Ed è nella visione di cotesti radiosi destini della nostra gente, che noi ci dobbiamo affissare; è nella missione di superiore civiltà, già ad essa assegnata da Mazzini, che dobbiamo credere; è nell'avvento di una umanità fatta per tal modo migliore, che noi dobbiamo sperare; e in essa io certo spero per non dovere disperare di tutto, in essa io voglio sperare fosse anche contro ogni speranza. Non mai, come in questa ora di crisi, è dovere di ogni animo non volgare di sollevarsi sopra il duro e oscuro presente; di sforzarsi di concepire quanto più largo gli sia possibile il ritmo grandioso della storia, di pensare, cioè, come ben dicono gli inglesi, « non più per individui ma per generazioni »; di studiarsi di fare propria la magnifica divisa dell'eroe schilleriano: « Cittadino io vivo fra coloro che verranno ».

Coloro che verranno, i nostri figli, i nepoti, i posterì, quando si chineranno attoniti e inorriditi a considerare questa tragica nostra epoca, saranno forse indotti a pensarci più disumani ancora di quanto fummo, per tanto sangue sparso, e più forse per un così selvaggio co-

zare di passioni. Ebbene, o signori, non altrimenti l'età nostra potrà trovare grazia presso le venture, se non mostrando di avere avuta intiera e lucida coscienza dei propri errori e repulsione veemente, invincibile per gli orrori che ne sono derivati. Non più fulgore di arti o portento di sapienza, non più sublimità di fede religiosa o nobiltà di speculazione filosofica varranno a stornare dal nostro capo quel tremendo giudizio indeprecabile; ma solamente lo sforzo appassionato, disinteressato, infaticato e magari disperato per fare che quegli errori e quegli orrori non si abbiano a rinnovare mai più. (*Applausi vivissimi. Molti senatori si congratulano con l'oratore.*)



